

## 2.4 La selva, il deserto, la palude

*Il problema della forma della città e il problema della salvezza della natura che circonda la città, sono un problema unico. [Orte] appare in quanto tale perché è sulla cima di questo colle bruno, divorato dall'autunno [...] contro il cielo grigio*  
Pier Paolo Pasolini (nel filmato RAI Pasolini e... la forma della città, 1973)

*I palù stessi [...] non sono affatto un dato naturale, ma il risultato del lavoro dei “comunisti” di queste zone, che hanno costruito un paesaggio successivo a quello precedente di paludi e boschi [...]*

*Ai palù non servono croci, altari, preghiere. Le preghiere per i campi si fermano davanti ai palù. Essi rappresentano un “confine”, il confine rituale del paese*

Nadia Breda (2001, pp.18 e 72)

### *L'alterità e i luoghi ad essa riservati*

E' l'alterità, il diverso, l'“altro” da ciò che viene quotidianamente praticato che con la sua esistenza dà significato a tutto il resto, in questo caso all'insieme dei segni dell'antropizzazione. I luoghi che simboleggiano l'altrove sono generalmente rappresentati, variando con le latitudini, i contesti geografici e talvolta le epoche storiche, con gli archetipi della selva, del deserto e della palude.

E' come se la sacralità e il mistero, un tempo attribuiti di molti luoghi, fossero rimasti soltanto lì; anche nelle paludi,

habitat di draghi che per essere occupato dagli esseri umani, allorché le città si espandevano in direzione di aree umide, richiedevano il rituale intervento di San Giorgio, santo “specializzato” nel combattere le forze primordiali che vi avevano dimora.

Nel loro insieme le selve, i deserti e le paludi sono i luoghi più naturali rimasti sulla terra: perché mai trattarne fra le costruzioni antropiche? In realtà, molto prima che gli ecologisti moderni li rivalutassero come luoghi essenziali per la biodiversità, per lo studio di ciò che la terra era nel passato, o dei cambiamenti climatici intervenuti negli ultimi secoli, a questi elementi sono stati attribuiti significati essenziali rispetto all’insediamento antropico.

I riti di fondazione delle città mediante un solco tracciato dall’aratro ci raccontano che, in origine, separare ciò che era naturale da ciò che sarebbe divenuto soggetto alle regole dettate dalla comunità antropica richiedeva una mediazione religiosa che salvasse dalle conseguenze nefaste di un atto evidentemente considerato sacrilego.

Non c’è dunque molto da stupirsi se alcune “riserve”, che comprendono aree in cui i processi naturali hanno libero corso, sono definite ai nostri tempi “santuari”.

Anch’essi rappresentano luoghi in cui sono state confinate le divinità della natura, le forze primigenie detronizzate da nuovi dei, sfrattate dal nuovo ordine imposto al territorio dall’organizzazione umana, come è avvenuto a più riprese e in modo sempre più esteso in gran parte del mondo:

Nel Sud dell’Equador la montagna è chiamata *cerro*, o più precisamente con questa parola spagnola si indica lo spazio situato fuori dal cerchio dei villaggi, lo spazio dove ha inizio la foresta. Superare la zona di confine che delimita i pascoli dal *cerro* è pericoloso, perché il *cerro* non è soltanto a un’altra altezza, è situato altrove. E’ uno spazio “altro” abitato da “Urcuyaya”, il padrone della Montagna, che regna indisturbato a grandi altezze e si difende cacciando gli intrusi con improvvise tempeste. Se tutti i paesi ai piedi della montagna sono stati da tempo cristianizzati, e sono i santi a proteggere il mais, gli animali da pascolo e i cavalli, l’Urcuyaya è ancora il padrone della montagna e di tutto quello che è “sacha” (selvaggio), di tutto ciò che non è

ancora stato addomesticato dall'uomo. I recenti disboscamenti e la costruzione di nuove strade, hanno gradualmente smorzato le diversità che prima rendevano evidente "l'invalicabile confine" tra lo spazio abitato e il *cerro*. La montagna sembra oggi "placarsi", ma gli abitanti dei villaggi sanno bene che Urcuyaya, sua moglie Urcumama e i figli Chauzalongs esistono ancora, è solo che si rifugiano sempre più in alto. Il *cerro* continua a restare l'ultimo baluardo pagano, dove dimorano spiriti e presenze. Sembra che le forze invisibili abbiano pattuito una legittima spartizione dei luoghi: che i santi proteggano città, pianure e colline, ma che non si azzardino a superare il confine del *cerro*, altrimenti Urcuyaya li caccerà.<sup>1</sup>

E' come se gli esseri umani, facendo violenza sulla natura per imporre le proprie regole, assoggettando animali, vegetali, acque e quant'altro al proprio stile di consumo, a guisa di compensazione dessero un valore simbolico elevato ai luoghi rimasti più naturali, facendo sembrare con ciò ovvio il fatto che il resto dei luoghi è profondamente alterato rispetto al suo stato naturale.

#### *Energie e regole fuori dal comune*

Le forze della natura si manifestano in generale come imperiture, in quanto rappresentano energie cosmiche che possono nel tempo avere la meglio su qualunque costruzione artificiale; è ciò che accadde lungo la costa adriatica settentrionale alla fine dell'Impero romano, dove "le tracce delle arterie, delle grandi vie romane progressivamente scomparvero, sopraffatte dalla selva o inghiottite dalla palude" (Bettini 1988, p.24), e in molti altri luoghi.

Fuori dalle città, dai paesi e dalle loro campagne, le forze della natura sono tuttavia normalmente a casa loro, come descritto da Nadia Breda per i *palù*, aree umide di risorgiva:

La siccità e la grandine costituiscono un grande rischio per i contadini, che possono perdere il loro raccolto a causa di queste avversità climatiche. E' anche per scongiurare questo

<sup>1</sup> C.Bernard, *La solitudes des Renaissantes: malheurs et sorcellerie dans les Andes*, Presses de la renaissance, Paris 1985 (citato da Ceccconi, 2003, pag.12).

rischio che sono praticati i rituali delle “rogazioni” e le processioni per richiedere la pioggia.

I *palù* sono completamente esclusi da questi rituali. Ai *palù* non servono croci, altari, preghiere.

Le preghiere per i campi si fermano davanti ai *palù*.

Essi rappresentano un “confine”, il confine rituale del paese, dato che, per tradizione, le rogazioni percorrevano i confini del paese. [...]

I *palù* come Eden, dunque, capaci di autodifendersi, non bisognosi di croci, di preghiere, di benedizioni. Essi rappresentano una forma di partenogenesi della vita, una vita che si gestisce da sé, autoriproducendosi (Breda 2001, pp. 71-74).

In realtà né le selve, né il deserto e neppure le paludi sono luoghi disabitati, come dimostra l'esistenza delle tribù amazzoniche, dei tuareg o dei veneziani di laguna. Questi costituiscono in ogni modo luoghi un po' speciali, in cui vigono spesso regole fuori del comune, come se gli umani fossero stati costretti a negoziare più duramente con la natura, e questa a sua volta avesse trasmesso loro conoscenze intime.

Spesso, a volte ancor oggi, questi luoghi erano e sono caratterizzati da forme di proprietà collettiva, anziché individuale, dei terreni e dei diritti di raccolta di ciò che vi cresce spontaneamente. Nel deserto faticano ad essere riconosciuti anche i confini tra nazioni, essendo da sempre abitati da nomadi abituati a spostarsi e commerciare da un bordo abitato all'altro, dividendo la frequentazione del deserto con serpenti e pochi altri esseri viventi. Nelle paludi si raccolgono vegetali e animali senza aver seminato o compiuto altri lavori.

Con il trascorrere dei secoli, e l'avvicinarsi della modernità, questi luoghi sono stati spesso ricondotti alle regole generali imposte dalla presenza umana, e dai suoi sistemi di governo, al territorio nel suo insieme. In questa trasformazione si sono persi addirittura i nomi: la “selva”, ad esempio, si incontra nell'incipit della Divina Commedia o nei toponimi di molti villaggi alpini, ma non designa più alcun luogo coperto da vegetazione d'alto fusto, chiamato invece (non a caso) bosco o foresta.

Il termine oggi comunemente usato di “foresta”, molto simile al veneto “foresto” (straniero, esterno e quindi estra-

neo alla comunità locale)<sup>2</sup>, ricorda la sottomissione dei luoghi “altri” a regole non di natura ma di dominio, in questo caso feudale:

Nel lessico normanno (cui tra l’altro si deve l’introduzione del termine nel Mezzogiorno) la *foresta* indica per l’appunto un territorio incolto riservato al dominio feudale; ogni tipo di incolto: un bosco o una selva, un campo non coltivato, un fiume, una palude. L’“afforestamento”, cioè la riduzione a *foresta* dello spazio incolto, comporta la sua chiusura, l’uso non più gratuito delle sue fondamentali risorse, l’acqua, la legna, il pascolo. Appositi funzionari, i *forestarii* (una sorta di guardie forestali), vengono istituiti per controllare che i pastori non portino le loro greggi nella foresta senza versare la relativa imposta sul pascolo, detta *fida* o *affidatura*, che i contadini non vi entrino a tagliare legna senza versare il legnatico (l’imposta sulla raccolta della legna), e che nessuno vi pratichi la caccia, la pesca, la raccolta delle ghiande e dei frutti del sottobosco senza esplicita autorizzazione del signore. In questo modo i diritti feudali sostituiscono gli antichi diritti pubblici. Dal momento che gli spazi destinati agli usi pubblici diminuiscono, contrasti e conflitti sociali tendono ad acuirsi.<sup>3</sup>

Cos’erano allora le selve?

*Da lucus a locus?*

I santuari consacrati alla Dea Madre, nelle sue varie declinazioni, sono spesso posti in mezzo a una selva che funge da protezione, come un recinto sacro. Presso gli etruschi e i greci, le selve continuano ed essere considerate luoghi sacri, e le attività antropiche che vi si svolgevano, come la caccia, ove non vietate richiedevano comunque la protezione di una dea o di un dio.

<sup>2</sup> Nella Repubblica veneziana le aree boscate di demanio pubblico (aree quindi sottratte alla proprietà collettiva per riservarle a usi strategici, generalmente relativi alla costruzione delle varie componenti delle navi) erano peraltro chiamate “bosco” (del Montello, di San Marco, ecc.) e non “foresta”, mentre il Demanio dello Stato italiano o delle Regioni definisce attualmente le proprie proprietà “foreste”.

<sup>3</sup> Raffaele Licinio, “I poteri territoriali: re, signori, vescovi e città” in A.Massafra e B.Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia. I. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Bari 2005, pag. 136.

Per gli etruschi l'importanza della selva andava oltre, se, come ipotizzato da alcuni autori, il centro simbolico della federazione fra le dodici lucumonie altro non era che una selva sacra, anzi "la" selva sacra per eccellenza, centro sacro a protezione divina del *foedus*, del patto che costituiva la Terra Etruria.

E' naturalmente azzardato ipotizzare che vi sia una connessione diretta tra *Lucus*, selva sacra, e *locus*, luogo, quasi che quest'ultimo fosse qualificato (rispetto all'indeterminato spazio) dalla permanenza di un *genius*, uno spirito sacro (evidentemente di natura stanziale) della selva/luogo. L'ipotesi non appare però del tutto peregrina, in quanto perlomeno sembrerebbe in grado di dare una spiegazione plausibile al concetto di *genius loci*.

Appare altresì interessante notare come la lingua greca aveva un termine particolare che significava nell'insieme il bosco, la selva, la foresta, la "materia" data in natura: *hyle*, la potenza in opposizione all'atto (Venturi Ferriolo 1989, p.169). Materia allo stato puro, enclave (rispetto alle estensioni sempre più ampie di territori trasformati dalle azioni umane) in cui la natura crea se stessa. Qualcosa dunque di molto diverso, se non addirittura contrapposto, rispetto alla campagna, dove l'intervento umano è essenziale.

Il bosco sacro e la quercia sono cantati da Cicerone nel *Marius* (Ferraro p.398), dando adito all'ipotesi, ripresa da Graves (1992), che numerose specie arboree in essa contenute costituissero il riferimento per un sistema magico-religioso alla base del calendario così come di numerosissimi miti, ben radicati nel mondo celtico ma presenti anche in area mediterranea prima di essere spodestati dai miti greci.

Le selve sacre, i luoghi governati dalla natura anziché dagli esseri umani sono per eccellenza i luoghi della ricerca interiore. Al tramonto dell'impero romano, vi è un vero e proprio movimento eremitico che si connota per la ricerca di luoghi isolati in cui ritrovare un'esistenza naturale e incorrotta. In Terra Santa i luoghi prescelti si trovano nel deserto, in Europa nelle selve<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> "Il concetto di deserto-foresta". osserva Pasquali in Castelnuovo e Sergi (2004, p. 409), "è stato formulato da J. Le Goff, *Le merveilleux dans l'Occident médiéval*, Paris 1974 (tr.it. Bari 1983)".

Riconsiderate oggi, queste storie di monaci che fondano monasteri ma anche veri e propri villaggi il più lontano possibile dalle grandi città, in posizioni comunque accessibili via acqua o terra per vendere all'esterno i propri prodotti, somigliano all'esodo urbano dei decenni più recenti, quando da Zurigo si fugge in Alta Langa nelle "valli oscure" a suo tempo insediate dai benedettini, da Milano nella Toscana meno urbanizzata o sui monti sardi, dall'Inghilterra nella sperduta Transilvania, e così via.

Il fascino dei luoghi incorrotti, selva o deserto, diviene allora un miraggio per l'abitante delle grandi aree urbane, che aspira a ritrovarvi una purezza di vita e sentimenti altrove ormai perduta come leggiamo, in forme artistiche e tempi diversi, dalle opere wagneriane ai romanzi contemporanei. Selva e deserto come luoghi di conoscenza, in cui acquisire saperi che né i libri né gli esseri umani sono in grado di trasmettere, come argomenta Bernardo di Chiaravalle: "Credi a chi ne è esperto: troverai qualcosa di più vasto nelle selve che nei libri, legni e pietre t'insegneranno ciò che non potresti udire dai maestri" (Ferraro 2001, p.372).

### *Briganti, selvaggi e comunità anomale*

Bois d'asile. Le bois barre l'origine, comme le fleuve blanc barre les traces du troupeau. Le bois est une boîte noire. La forêt ou, par hasard, le roi d'Albe Silvius est né me paraît un même bois noir (Serres 1983, p.33)

In questa ricostruzione immaginaria che Serres fa in relazione ai racconti mitici sul furto di armenti connesso alla distruzione di Alba Longa, la selva è una sorta di scatola nera, un vaso di Pandora dal quale può uscire qualunque cosa.

In effetti, esse sono rimaste ben più a lungo di altri ambienti terrestri terre di nessuno, luoghi in cui sopravvivono gli espulsi, i reietti (e insieme a loro gli eremiti, i ricercatori della via...). Nelle fiabe ladine, le selve sono popolate da strani esseri, a volte dall'apparenza umana ma diversi nel profondo, come le "silvane". Nei racconti popolari delle Langhe la selva è invece il regno delle "masche", donne dotate di poteri soprannaturali non sempre usati a fin di bene.

Vari autori interpretano queste leggende come una traccia di antiche divinità pagane associate agli elementi naturali, ufficialmente sconfitte dalla religione cristiana ma di fatto sopravvissute nella memoria collettiva ed elaborate in modo di volta in volta nostalgico o di invito alla prudenza (le leggende ladine) o sarcastico-detrattorio (le masche). Le stesse storie di streghe, altro non sono se non una sistematica svalutazione e accusa di conoscenze e poteri straordinari connessi alla natura e ai suoi elementi.

Di sicuro, tutto questo ci comunica come nelle selve le regole vigenti siano altre, diverse da quelle che gli umani e le loro organizzazioni sociali si sono dati.

*Le aree protette come “normalizzazione” e controllo dell’altrove?*

Rispetto alle considerazioni fatte finora, le cosiddette “aree naturali protette” da un primo punto di vista sono naturalmente un’acquisizione positiva, in quanto ci assicurano (almeno per ora) che alcune aree non saranno interessate da progetti di sviluppo.

Al tempo stesso, voler imporre anche ai pochi scampoli di territorio non ancora antropizzato regole di gestione decise dagli umani, come a voler dettar regole anche alla natura, suona decisamente buffo.

Abbiamo isolato dei piccoli residui di natura, ed ora sono così frammentati che dobbiamo gestirli noi perché altrimenti non ce la farebbero da soli. Il tutto è decisamente triste, e anche un po’ ridicolo. C’è qualcosa di profondamente mistificatorio, in tutto ciò, e dovremo affrontarlo, imparando a dare più spazio ai processi di autoregolazione naturale, nelle aree protette ma non soltanto.

*Tracce di sopravvivenza dell’alterità*

Gary Snyder in *Good, Wild, Sacred*: “la fonte primaria della fertilità è il selvatico”. Come dire che le nostre speranze di sopravvivenza sono legate alla sopravvivenza di ciò che è diverso da noi, e rappresenta in qualche modo il principio generatore della vita, delle diverse forme di vita sulla terra.

Le rare popolazioni che vivono tuttora nelle foreste, piuttosto che le residuali tribù nomadi del deserto, o le popo-



lazioni che vivono in simbiosi con ambienti acquatici quali lagune, fiumi, delta, costituiscono una testimonianza culturale importantissima di come vivere in equilibrio con l'impermanenza e il diverso, sviluppando tecniche di adattamento straordinarie, presieduta da un senso del sacro dell'ambiente che dà ospitalità e vita anche agli esseri umani. Nelle nostre civiltà occidentali, laddove il bosco sopravvive come componente della cultura locale emerge al riguardo un atteggiamento consolidato che lo rappresenta come un luogo importante ma da temere, con il quale intrattenere rapporti di grande cautela. Ancor oggi, con riferimento alla montagna pistoiese, "il bosco è sempre il personaggio principale dei racconti di chi abita in questi luoghi: è lo spazio "altro" dove si manifestavano le cose e le creature dell'altro mondo, dove il venerdì si incontravano le streghe" (Cecconi 2003, p.6).

La "coltivazione del bosco" rende tuttavia i nostri boschi (versione addomesticata della selva), così irriconoscibili, trasformando in miseri cedui anche impianti vegetali un tempo maestosi, che appare sempre più difficile riconoscerli qualche forma di alterità rispetto ai territori da noi trasformati e troppo spesso devastati.

*I nuovi deserti creati dall'imperizia umana, e le boscaglie di ritorno*

Se le foreste sono praticamente scomparse dai territori più prossimi a noi, e stiamo indirettamente dandoci da fare per distruggere anche le poche sopravvissute, come la foresta amazzonica abbattuta per "produrre" legno a minor prezzo da venderci a migliaia di chilometri di distanza, in realtà ciò che si sta manifestando è una duplice tendenza. Da un lato stiamo assicurando la morte di molti luoghi "altri" con i nostri rifiuti insostenibili. Nel deserto, ad esempio, luogo in realtà dotato di vita anche quando ciò a prima vista non appare, i rifiuti di plastica lasciati dai sempre più numerosi turisti, e da quanti lo stanno colonizzando per gestirne il turismo, stanno ipotecandone le possibilità di sopravvivenza e la bellezza per diversi secoli a venire. Lo spettacolo è davvero triste, in quando manifesta a noi che ne siamo parte tutti i limiti della nostra cosiddetta "civiltà" contemporanea.

Al tempo stesso, quelli che un tempo erano i nostri pascoli o le radure, le magiche aree a prato interne al bosco, estremamente preziose per diverse forme di vita vegetale e animale, abbandonati dai pastori e dalle greggi e senza più animali selvatici sufficienti a riprodurli come tali, un po' alla volta sono riconquistati dalla boscaglia. E' estremamente improbabile che queste boscaglie tornino a essere selva, luogo in cui si manifesta la fertilità del selvatico, in quanto una volta tagliata la foresta il terreno perde la fertilità, diventa sterile, come s'è verificato in Amazzonia.

*Salvare la civiltà umana conservando i luoghi "altri"*

Dovremmo dunque rispettare maggiormente i luoghi "altri", e darci da fare perché non diventino preda delle azioni di "sviluppo". Ma conservare i luoghi "altri" significa altresì conservare la varietà dei luoghi, e del nostro rapporto simbolico di lunga durata con essi.

La recente tendenza a prevedere nei pressi degli agglomerati urbani ormai informi la piantumazione di nuovi boschi come mitigazione all'eccessiva presenza di suoli artificiali, coperti dal cemento, va in realtà nella direzione di una ulteriore semplificazione delle differenze, sostituendo i frammenti di trame agrarie tradizionali spesso ancora presenti con una creazione totalmente libera, spesso assai più banale, di nuove piantumazione.

Sempre meglio che nuove lottizzazioni, ma non è questa la salvaguardia della diversità dei luoghi. Bisognerebbe piuttosto, sulla traccia dei presidi inventati da Slow Food, denotare e presidiare culturalmente le situazioni specifiche, i luoghi, in cui le comunità insediate convivono con luoghi lasciati al regno della natura, dando vita non solo a biocenosi, ma anche a relazioni culturali significative rispetto alla lunga storia degli insediamenti umani e alle sue speranze di futuro.